

CLAUDIA BERNARDI

Risonanze tra i confini del Nord America e del Mediterraneo: Esclusione, militarizzazione e violenza nelle *borderwaterlands*

Vivere nelle terre di confine, le *borderlands*, significa “essere lacerate tra vie traverse”: così scriveva Gloria Anzaldúa di quel confine tra Stati Uniti e Messico che “me raya me raya” (Anzaldúa 29). Sebbene i suoi scritti siano solitamente menzionati per l’idea di frontiera come spazio di transizione *mestizo*, ibrido e in continuo divenire, colgo qui i suoi tratti più laceranti, la conflittualità e le tensioni che costituiscono le *borderlands*. Mi sembra rilevante sottolineare questo aspetto poiché ancora si veicola, nonostante una generale critica alla violenza del colonialismo/capitalismo, un’immagine di meticcio connesso e fluido che rischia di non restituire pienamente gli elementi di attrito e frizione che, al pari di altri, compongono lo scenario della *frontera*, densamente abitato da recinti e filo spinato. Le “terre di confine” sono fonte di lacerazione e scontri durissimi, ma soprattutto sono spazio abitato da un’aggressione violenta agita attraverso l’imposizione di muri militarizzati e rappresentazioni escludenti.

Un Forum che articola il rapporto tra confini e movimento migrante è quanto mai necessario e tempestivo nell’anno 2023, quando termini come “sostituzione etnica” o “etnia italiana” ritrovano un’anacronistica attualità. Gli interventi che mi hanno preceduta hanno discusso l’entità dei fenomeni migratori e i fondamenti coloniali del TransMediterrAtlantico.¹ Ora, vorrei porre maggiore attenzione sui processi di definizione delle *borderwaterlands* attraverso l’esclusione, la militarizzazione, le politiche di morte o, in altri termini, la necropolitica. Sia la terra sia l’acqua sono presenti in entrambi i contesti considerati, *waterlands* appunto che compongono il paesaggio di confine attraversato da migranti provenienti da vari luoghi del mondo. Qui

si tenta un esercizio storiografico e critico che, nel poco spazio a disposizione, intende rivedere la rappresentazione delle politiche di controllo ed espulsione. Lungi dall'essere uno strumento di difesa, tutela, protezione (o qualsiasi altra immagine sia proposta per giustificarne il loro uso), esse si configurano come un'arma offensiva impiegata per espellere, selezionare e uccidere. Tale esercizio critico è volto sia a respingere la drammatizzazione di fenomeni – come l'ingresso di migranti privi di documenti – più ridotti di quanto i media e i governi facciano credere, sia a praticare un'attenzione necessaria a marginalizzare la diffusione dell'indifferenza verso politiche mortifere che ci riguardano nell'immediato.

Posizionarsi sul limite

A scanso di equivoci, vale la pena esprimere subito una posizione specifica nei confronti dei concetti di “confine” e “frontiera”. In questo testo non sono utilizzati in modo intercambiabile, come sia l'opinione pubblica sia il dibattito scientifico spesso propongono. Il dibattito sulla natura del confine e del suo rapporto con la frontiera è ancora aperto e vivace. Qui si lascia da parte la frontiera – concetto che segue una genealogia specifica e dapprima tutta americana, *delle Americhe*, e che assume diversi significati nelle sue varie declinazioni di *frontier*, *frontera*, *fronteira* – per porre l'attenzione sul confine e sulle terre di confine, sulle *borderlands*, o meglio quelle che potremmo chiamare le *borderwaterlands*. Va da sé che per una certa letteratura le terre di confine sono un sinonimo di frontiera.

Persino in presenza di una marcata militarizzazione, il confine svolge anche una funzione di contatto. Pure quando si fa barriera militarizzata, è sempre poroso, attraversabile, e può diventare un elemento sul quale si appoggiano comunità umane che lo tramutano in un ambiente domestico, come si può osservare in alcuni siti del confine messico-statunitense.



Figura 1 – Case a Tijuana costruite sul muro di confine (fonte: García)

Sulla “fusione culturale”, sulla natura transnazionale dello spazio di confine e sulle identità ibride che lo abitano si è posta molta attenzione sin dagli anni Sessanta del secolo scorso, quando i movimenti sociali del Sudovest statunitense hanno riattualizzato narrazioni delle terre pre-conquista come quella di Aztlán o introdotto un “pensiero di confine”. Altre visioni che sottolineano esclusivamente gli elementi di mescolanza e meticcio sono state criticate per l’approccio culturalista o essenzialista. In particolar modo a partire dagli anni Novanta, la letteratura scientifica dell’America del Nord ha dedicato maggiori sforzi a identificare i conflitti sociali che animano quest’area. Nel Mediterraneo, questi due approcci hanno avuto una parabola diversa rispetto al periodo in cui sono emersi, ma anche qui la visione “cosmopolita” della cultura mediterranea che vive il suo apice storico in città come Istanbul o Alessandria ha lasciato il passo allo studio del mare nostrum come confine per eccellenza (v. Ribas-Mateos *The Mediterranean Rio Grande*). Le più recenti analisi – etnografiche, sociologiche, politologiche – guardano al confine come al nucleo dell’economia globale in una rinnovata fase di accumulazione capitalistica e ristrutturazione urbana facendone, quindi, un metodo del

capitalismo globalizzato che ci permette di vedere tutti i confini come parte di un solo dispositivo (Mezzadra and Neilson). Qui, tale dibattito fornisce il contesto minimo – scientifico e storiografico – per orientarci con i termini confine e frontiera, ma resta tuttavia sullo sfondo per collocare in primo piano il processo di militarizzazione. Non è questo il solo, né il più rilevante, ma certamente è al momento il processo più urgente, attuale e condiviso tra le sponde del Mediterraneo e quelle del Río Bravo – si potrebbe persino dibattere sul processo di militarizzazione in atto lungo il confine tra il Messico e il Guatemala, ma la questione eccede lo spazio qui a disposizione.

Un avvertimento doveroso: si rischia di produrre una sorta di “nuovo etnocentrismo” laddove il confine tra Messico e Stati Uniti venga considerato come “paradigmatico” rispetto ad altri (v. Ribas-Mateos, *El Río Bravo Mediterráneo* e “The Mediterranean Rio Grande/Río Bravo”). È certamente la continuità e l’intensità dei movimenti migratori nell’attuale *Norte* messicano e *Southwest* statunitense, così come la mole degli studi disponibili sul tema, che ci permettono un’analisi più ampia e di lungo termine di questa area rispetto a quella mediterranea, ma non per questo le *borderwaterlands* nordamericane beneficiano di alcuna peculiarità esclusiva o paradigmatica. Allora il Forum di RSAJournal non può che essere benefico nell’incentivare la contaminazione tra studi di aree diverse e nel tratteggiare le risonanze e convergenze tra processi storici situati in contesti geograficamente lontani, ma non per questo disgiunti.

Politiche dell’esclusione

La questione della sovranità costituisce un tema classico che accomuna l’area nordamericana e quella mediterranea. Una linea che corre attraverso mari, fiumi e deserti svolge una funzione di demarcazione, stabilisce i termini dell’inclusione e dell’esclusione di alcune persone, opera selezioni ed esercita il potere sovrano su un’area definita. Tale proprietà del confine è stata imposta ormai in quasi tutto il mondo. Se all’inizio del Novecento gli stati erano una cinquantina, adesso ve ne sono 193 riconosciuti a livello mondiale, ognuno con i propri confini sovrani.

Varcare il confine, laddove l'ingresso non è permesso, comporta o una "illegalizzazione" del soggetto o una dichiarazione di guerra verso l'intruso. Il confine si impone come forma di protezione da un nemico: indesiderato, alieno, pericoloso, infetto, terrorista – molti termini sono stati utilizzati per etichettare e criminalizzare chi attraversa i confini senza un permesso. La rappresentazione dei soggetti esclusi è senza dubbio un tema di rilevanza globale che nell'area nordamericana e mediterranea è, inoltre, associata all'opposizione tra ricchi e poveri. Il confine agisce come linea distintiva dell'ineguaglianza e lungo le sue linee corre anche la divisione sociale tra benessere e povertà. Coloro che riescono a oltrepassare questo confine diventano "illegali" e soggetti a misure di espulsione e deportazione. Tale distinzione è funzionale alla costruzione di gerarchie sociali e simboliche che rendono queste due aree "key places engaged in the fraught relationship between global wealth and global poverty" (Heyman and Ribas-Mateos 1). Il denaro regola l'accesso a un confine che, di fronte a una carta di credito, diviene una porta. In un'intervista svolta dall'etnografo statunitense Josiah Heyman, un agente al confine tra Messico e Stati Uniti ha candidamente spiegato che "a credit card means you are legitimate" (5): una carta di credito dimostra la legittimità dell'ingresso di quella persona. In altre parole, confine non coincide solo con esclusione e partizione, ma con l'aumento delle disuguaglianze in aree che vivono un'intensa interazione. Le barriere militarizzate volte a impedire l'ingresso di migranti rispondono a una politica del benessere basata sulla paura e su un diffuso razzismo. L'esclusione è un atto tutto politico connotato da alcune *passioni*. Heyman e Ribas-Mateos associano chiaramente l'esercizio della sovranità a sentimenti specifici:

this concept of dangerous exterior and safe but threatened interior represents global inequality, with the threats being non-white, poor people. This symbolic representation (exterior dangerous people) is transferred to the domains of crime, terrorism, and illegalized drugs. This externalizes the guilt and anxiety about possession of privilege and wealth (2-3).

Le macrodistinzioni di razza e classe sono certamente valide nell'impedire l'ingresso di migranti subsahariani nell'Unione Europea, così come di centroamericani negli Stati Uniti, ma la moltiplicazione del confine si dà

anche all'interno della stessa popolazione, muovendo da distinzioni che sono via via sempre più incorporate e diffuse a livello sociale. Il cosiddetto "racial profiling" effettuato dagli agenti che pattugliano le zone di confine induce a fermare e controllare guidatori, di mezzi pubblici e privati, che "sembrano migranti" o dalla pelle scura, dai vestiti meno curati o poco costosi all'apparenza. La mobilità diviene ineguale non solo nell'attraversamento del confine, ma anche quando essa si dipana all'interno degli stati incrementando, al contempo, l'esclusione al suo interno. Al contrario, coloro che dispongono di pelle chiara e appaiono benestanti sono meno soggetti a controlli e godono, anche di fatto, di una mobilità libera che trasforma il confine in un ponte tra culture diverse. Sono quindi le condizioni di mobilità che mutano la funzione del confine da barriera a membrana di contatto. La connessione tra le due zone separate dalla barriera si dispiega attraverso economie formali e informali, corridoi di mobilità lavorativa stagionale e *commuting* giornaliero, merci di consumo e tecnologia, processi di industrializzazione frontaliera di cui il sistema delle *maquiladoras* in Nord America è il primo esempio in ordine cronologico, ma affiancato dalle industrie italiane in Romania, da quelle francesi in Tunisia o dalla creazione di città industriali simili a Ciudad Juárez. Alcune forme del lavoro e della produzione attraversano o vivono lungo il confine in modo regolare, ad esempio i *commuters* o i lavoratori stagionali che sono reclutati da agenzie predisposte, come accade ampiamente nell'Est Europa, mentre altre ne sono quasi sempre escluse.

È solo muovendo da questa considerazione che possiamo comprendere come la militarizzazione dei confini, il loro ampliamento spaziale in zone cuscinetto, corridoi di percorrenza, enclave e fortificazioni, non può sostenersi senza la costruzione di gerarchie basate sul lavoro e sul rafforzamento delle disuguaglianze che poggiano su processi storici di lunga durata, primo tra tutti il colonialismo. L'esclusione è, quindi, materiale e immateriale allo stesso tempo.

La Militarizzazione delle *Borderwaterlands*

Una prospettiva, a mio avviso, adeguata alle sfide che la militarizzazione dei confini ci pone è quella di cogliere le risonanze tra aree così diverse

per storia e conformazione geografica, prediligendo il rapporto tra pratiche migranti e funzioni del confine. È il duplice rapporto dell'attraversamento e dell'esperienza soggettiva che Pablo Vila rintraccia nel reciproco legame tra "border crossing" e "border reinforcing". Ogni attraversamento del confine che apre spazi di agibilità ai migranti costituisce, allo stesso tempo, un punto di rafforzamento del potere repressivo di uno Stato: se ogni volta si stabiliscono nuove aperture, simultaneamente questo attraversamento comporta un consolidamento del confine stesso tramite il controllo e la gestione dei flussi. Il confine si rafforza e diviene anche una sorta di gabbia per le identità, rigida e mutevole allo stesso tempo:

Essere costretti ad attraversare l'Atlantico come schiavi in catene, ad attraversare illegalmente il Mediterraneo o il Rio Grande diretti verso Nord e pieni di speranza, o anche sudare nelle lente code davanti alle burocrazie stringendo in mano passaporti e libretti di lavoro, significa prendere l'abitudine di vivere a metà strada fra mondi diversi, prigionieri di una frontiera che corre lungo la propria lingua, religione, musica, il proprio modo di vestire, di apparire, di vivere. Venire da altrove, da "là" e non da "qui", e pertanto essere al tempo stesso "dentro" e "fuori" dalla situazione presente, significa vivere all'intersezione tra storie e memorie, sperimentando sia la loro dispersione preliminare sia la successiva traduzione in nuovi e più ampi assetti lungo percorsi emergenti. (Chambers 15)

Assumendo questa prospettiva, sottolineo gli elementi di *border reinforcing* sia per questioni di spazio sia perché su questo tema si stanno svolgendo la maggior parte delle ricerche di tipo comparativo e comprensivo delle due aree. La militarizzazione non è volta, quindi, a fermare i flussi, ma a peggiorarne le condizioni, a rendere più violento il prezzo da pagare per l'attraversamento, ad ampliare il confine – tutto immateriale, ma dalle materiali ripercussioni – che divide status differenti, in base a categorie razziali, sessuali, etniche e di classe.

Se è vero che i confini si moltiplicano ovunque (v. Mezzadra and Neilson), la militarizzazione produce lo sdoppiamento delle "linee di difesa" che hanno l'ambizione di proteggere uno spazio per trasformarlo in un'area di influenza. Il confine messico-statunitense che corre lungo il Río Bravo si è così moltiplicato più a sud, lungo il Río Suchiate tra Messico e

Guatemala e nel Mar dei Caraibi dove si snodano le traiettorie migranti che partono da Haiti e Cuba. Il confine europeo non si materializza soltanto a Ceuta-Melilla, sulla rotta balcanica o attraverso i pattugliamenti di Frontex e della guardia costiera libica nel Mar Mediterraneo, ma si innalza anche lungo il confine tra Libia e Niger.

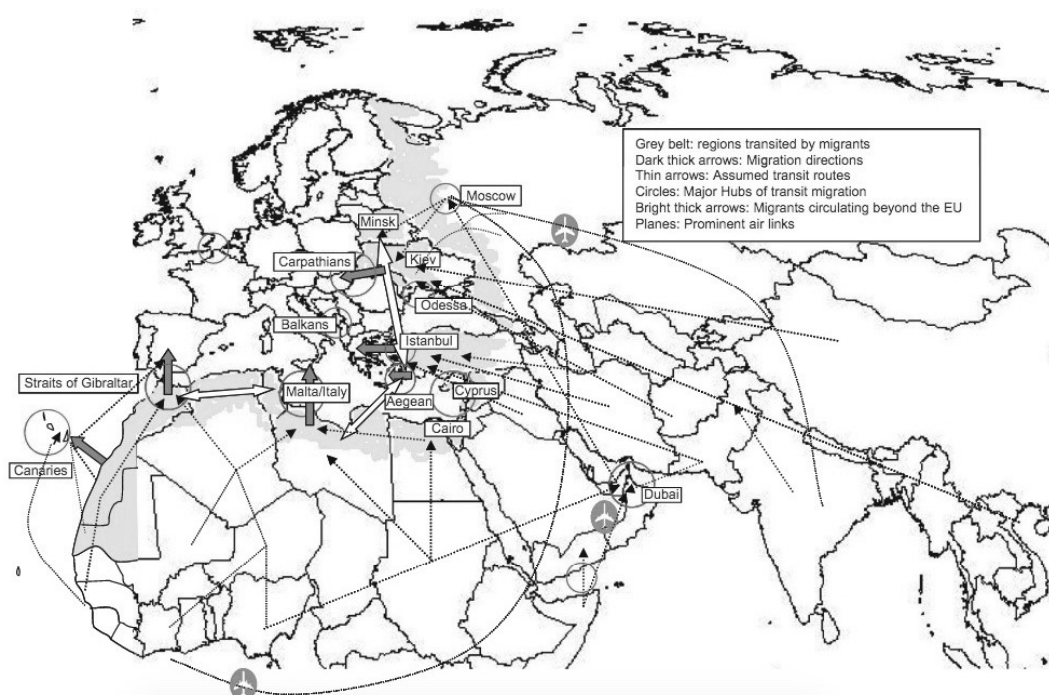


Figura 2 – Flussi migratori verso l'EU (fonte: Nyberg Sørensen)

Quando le funzioni di controllo e pattugliamento oltrepassano la linea del limite nazionale, i confini militarizzati si dipanano nelle aree limitrofe inseguendo le rotte migranti. L'aumento degli studi su queste aree è esemplificativo di questa funzione del confine, particolarmente nell'area mediterranea che è geograficamente molto più articolato e disomogenea rispetto a quella nordamericana. Ceuta-Melilla, Lesbo, Malta, Lampedusa, Calais-Dover, Evros e Transcarpazia sono varchi di ingresso di un confine mobile che si snoda lungo due continenti e si espande oltre la "prefrontiera" di Mauritania, Niger, Sudan, Turchia, Ucraina e Bielorussia, come si evince dalla seguente mappa.

in punti strategici attorno a tutte le ferrovie che procedono verso nord, al fine di intercettare i migranti che intendono eludere il percorso ufficiale di controllo. La terza e quarta linea di difesa sono collocate più a nord, lungo alcuni nodi ferroviari a presidio dei punti più interni del territorio (Dunn 3).

Questa articolazione insiste sul territorio costruendo una geografia di confini mobili che irradiano dallo stesso limite nazionale, ma anche la sorveglianza e il monitoraggio al fine di limitare la mobilità delle persone. La *Border Patrol* nei decenni successivi vedrà un costante aumento degli agenti a sua disposizione, ma è solo con gli anni Settanta che muta la qualità del suo intervento in termini di coordinamento con altre strutture. Il “movente” di questo cambiamento risiede nell’identificazione dei migranti messicani con un problema sociale, e nella loro rappresentazione come vera e propria minaccia: “Such depictions by US government officials and media have fueled a tendency to interpret these issues as potential or actual crises with national security implications” (Dunn 17). Timothy Dunn analizza questa trasformazione ricorrendo al concetto di guerra a bassa intensità, *Low Intensity Doctrine* (LIC), utile a spiegare la complessità di strategie difensive adottate dalla fine degli anni Settanta: “maintaining social control over targeted civilian populations is the essence of low-intensity doctrine” (35). La guerra a bassa intensità risiede nella capacità degli Stati Uniti di riportare all’interno dei confini nazionali strategie di guerra, professionalismo militare e tattiche di repressione dei conflitti sociali precedentemente utilizzate in America Latina e ora volte a scoraggiare e ridurre gli attraversamenti dei migranti. La guerra a bassa intensità è una forma di militarizzazione applicata nelle *borderlands*, vale a dire anche all’interno del territorio nazionale, a scopo offensivo, sebbene sia presentata come una strategia difensiva. La LIC inaugura una lunga stagione di intervento intensivo in alcuni luoghi specifici, in particolare nelle città di confine di cui modifica radicalmente anche il piano urbano. Si apre alla “berlinizzazione” delle città di confine come Tijuana, Nogales e Mexicali, ovvero alla presenza di una “frontera urbana remarcada por un muro de separación” (Alonso Meneses 117). Le telecamere notturne, i rilevatori di movimento, i megafari, i pilastri di cemento che sostengono una rete metallica, un avvallamento di cemento che la costeggia oltre alla

costruzione di strade apposite al pattugliamento della *Border Patrol* hanno segnato la città modificandone profondamente l'aspetto.

Anche nel Mediterraneo, sin dalla firma del trattato di Schengen e dalla costituzione dello Schengen Information System (SIS) nel 1990, sono impiegate sofisticate tecnologie di sorveglianza, database centralizzati, dati biometrici, e fortificazione di alcuni punti privilegiati per l'attraversamento dei migranti – come Ceuta e Melilla. Con il 2001, le strategie dell'antiterrorismo si saldano con le politiche di controllo nel modello della *Fortress Europe* (v. Boswell; Sadik and Kaya). Da un lato vi è una restrizione delle condizioni di accesso e implementazione dei sistemi di controllo integrati in tutta la UE. La banca dati biometrica dell'Unione Europea, Eurodac, viene introdotta nel 2003 per raccogliere le impronte digitali dei migranti e rendere effettivo il regolamento di Dublino che impone misure restrittive sulle richieste di asilo. L'anno dopo è la volta della centralizzazione dei visti con il sistema VIS, a cui hanno avuto accesso anche le agenzie di sicurezza interna. Con la creazione dell'agenzia europea per il controllo dei confini e delle coste, nota come Frontex, si introduce il pattugliamento dei confini con funzioni di controllo e anticrimine, e per la condivisione degli strumenti di *intelligence*.

L'ingresso di richiedenti asilo è gestito come un problema di sicurezza interna e una potenziale minaccia. Gli stessi centri di "accoglienza" per migranti che si diffondono nei primi anni Duemila in Italia sono protetti da filo spinato, telecamere e muri di cinta. La moltiplicazione delle linee fortificate è volta a espandere l'area controllata e creare livelli sovrapposti di sorveglianza e deterrenza al transito di migranti. *Mare Clausum* è infatti quell'operazione che, dal 2016, criminalizza le operazioni di soccorso nel Mediterraneo da parte delle ONG, finanzia e coordina l'operato della guardia costiera libica, delegittima la mobilità delle persone e gli arrivi dei migranti, installa campi di detenzione e rifugio nelle aree limitrofe al confine.

Il Mediterraneo e il Nord America appaiono sempre più come un "arcipelago" di muri, enclave protette, filo spinato e campi di detenzione pattugliati da gruppi di polizia e vigilanza di varia provenienza. È proprio l'immagine dell'arcipelago a descrivere nel modo più appropriato il nuovo ordinamento spaziale contemporaneo (v. Petti): un reticolato globale che gestisce i tempi di attraversamento, immobilizza in siti fortificati (centri di

detenzione, permanenza, deportazione), fluidifica la circolazione di lavoro a basso costo e ridefinisce i rapporti di dipendenza tra aree sempre più vaste. La costruzione di spazi regionali, come il NAFTA e l'Unione Europea, produce sia una maggiore coesione interna sia una maggiore divisione con le aree escluse, oltre all'esternalizzazione dei confini tramite la creazione di zone "buffer" che diventano sempre più ampie. Il Guatemala e il Gambia sono ormai i nuovi confini a sud rispettivamente degli USA e della UE. Tale esternalizzazione e militarizzazione ha un costo e, quindi, un profitto. Infatti, numerosi studi pongono l'attenzione sugli introiti economici che la militarizzazione distribuisce a vari attori: agenzie di stato, prigioni private, enti di sorveglianza e pattugliamento, agenti di polizia, trafficanti, amministratori e governi su varia scala. Le violenze nelle zone di confine e l'intrinseca dimensione coercitiva delle politiche procedono di pari passo con i profitti per questi attori.

Morire nelle *borderwaterlands*

Nel ventunesimo secolo le morti causate da ipertermia, ipotermia, disidratazione, asfissia, annegamento e omicidio per arma da fuoco sono aumentate in modo esponenziale, e tale aumento corrisponde a un'implementazione dalla militarizzazione v. (Magaña). Nelle *borderlands* nordamericane, tra il 1993 e il 2002, Alonso Meneses conta almeno 3.000 migranti morti, circa 300 all'anno, e tre milioni di deportati. Ma nel 2012 i morti accertati sono 471, ai quali si aggiunge un numero indeterminato di persone scomparse (v. "Southwest Border Deaths"). Nel Mediterraneo le cifre dall'inizio degli anni 2000 sono ancor più impressionanti, con un picco di 3.770 morti nel solo 2015 e un numero imprecisato di persone scomparse.² Il *Missing Migrants Project* (MMP) raccoglie dati dal 2014 a livello globale, utilizzando fonti diversificate a seconda delle zone di interesse.³ Nel tentativo di entrare negli Stati Uniti attraverso il confine con il Messico sono state accertate 4.460 persone decedute, mentre sono 497 quelle che hanno perso la vita nell'attraversamento del Mar dei Caraibi. Spostandoci verso il continente europeo, il MMP distingue i dati delle morti accertate nel Mediterraneo e in Europa: nel primo caso sono 26.811, nel secondo 1.002.

I dati relativi alle morti di migranti nell'attraversamento possono essere osservati in controtuce con quelli degli attraversamenti che fornisce l'articolo di Tommaso Detti che mi ha preceduto in questo Forum, due anni fa. Non tralasciamo un elemento fondamentale che troppo spesso è oscurato anche nel mostrare i dati: essi si riferiscono ai morti *accertati* durante il viaggio da un paese a un altro (agli Stati Uniti e all'Unione Europea in questo caso), dovute a complicazioni mediche, attacchi, incidenti e violenze. Ma questi dati escludono i morti nelle strutture detentive per migranti, o le morti che accadono dopo la deportazione, o le morti causate dallo sfruttamento sul lavoro favorito dallo status irregolare dei migranti.

Alonso Meneses ha inoltre indagato le possibili similitudini tra le due *borderwaterlands*, notando come il rapporto tra movimento migratorio e blocchi all'ingresso si ripeta ogni volta: quando un varco d'ingresso viene bloccato, ne viene trovato sempre un altro che è però più pericoloso e causa un numero sempre maggiore di morti. A ogni *border crossing* segue il *border reinforcing*, come spiega Pablo Vila. La maggiore difficoltà ad attraversare i confini in California e Texas ha portato all'apertura di nuovi varchi in Arizona e New Mexico, l'inasprimento del confine a Ceuta e Melilla ha fatto spostare il movimento migrante nel Sahara e nella Mauritania del Nord. I varchi sono sempre attraversabili, nonostante l'inasprimento, e assistiamo a tragedie umane anche nei punti in cui il confine è maggiormente militarizzato. La minaccia di morte diviene un fattore di dissuasione: "Una strategia, sin duda, premeditada, cruel y violenta" (Alonso Meneses 120). Le barche sui cui viaggiano i migranti, per lo più provenienti dall'Africa subsahariana, che riescono a fuggire dai campi libici e a sopravvivere al deserto, sono abbandonate in mare dalle autorità che avrebbero il dovere di portarle in salvo, come stabilito dalle Convenzioni internazionali.

"Lasciar morire" è comunque uccidere

La strategia esplicita, pianificata e frutto della volontà congiunta di governi e agenzie, solitamente supportate dall'indifferenza dell'opinione pubblica, prende il nome di *left-to-die politics* o *letting die*, politica del "lasciar morire" (v. Squire). Le sue conseguenze uniscono tragicamente la *borderland* con la

borderwater, il paesaggio desertico-fluviale del Nord America con quello desertico-marino del Mediterraneo, *Aztlán* con il *mare nostrum*. In altre parole, globale è il capitalismo, sempre più globale è la politica della morte – necropolitica – che viene adottata dai governi contro i soggetti più fragili, *in primis* donne e minori provenienti dall’Africa subsahariana e dall’America centrale.

Ciò che si sta definendo, in particolare negli ultimi due decenni, è una politica della morte che rafforza le gerarchie sociali e simboliche esistenti, rinnovandole con la distinzione tra chi merita di vivere e chi si lascia morire. In questa opposizione, rintracciamo ancora la moderna distinzione tra “civilizzati” e “barbari”, che è mutata in vari modi ma mantiene intatta la gerarchia che assegna ai primi il diritto di disporre della vita o della morte dei secondi.

Il dramma non è, quindi, relativo ai numeri degli attuali attraversamenti dei confini nordamericani e mediterranei da parte di migranti privi di documenti, come i media li rappresentano e come sottolinea l’apertura di questo Forum. Piuttosto guardiamo alla drammatica violenza con cui la militarizzazione sta segnando generazioni di persone che le sopravvivono e migliaia di migranti che di militarizzazione muoiono. È anche il dramma della disseminazione di confini immateriali, sempre più rafforzati lungo linee di razza, sesso/genere e classe ogni volta che si deportano persone o si lasciano morire in mare o nel deserto. “Lasciar morire” è una politica pianificata da responsabili precisi che, nel corso dei decenni o persino secoli, hanno accresciuto il loro potere di controllo, gestione e rappresentazione.

Note di chiusura

¹ Vedi gli interventi di Tommaso Detti, Paola Zaccaria e Lorena Carbonara sul Forum nei precedenti numeri di *RSA Journal* (<www.aisna.net>).

² Per i dati relativi al Mediterraneo, v. “The Mediterranean”, e più in generale il sito web di cui fa parte, *Missing Migrants Project*.

³ V. anche “Migrant Deaths and Disappearances”.

Opere citate

- Alonso Meneses, Guillermo. "Violencias asociadas al cruce indocumentado de la frontera México-Estados Unidos". *Revista Nueva Antropología* (2005): 113-29.
- Anzaldúa, Gloria. *Terre di confine. La frontera*. Bari: Palomar, 2000.
- Boswell, Cristina. "Migration Control in Europe After 9/11: Explaining the Absence of Securitization." *Journal of Common Market Studies* 45 (2007): 589-610.
- Chambers, Iain. *Paesaggi migratori: Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Roma: Meltemi, 2003.
- Detti, Tommaso. "Da Sud a Nord? I fenomeni migratori". *RSAJournal: Rivista di Studi Americani* 32 (2021): 145-58.
- Dunn, Timothy J. *The Militarization of the US-Mexico Border, 1978-1992: Low-Intensity Conflict Doctrine Comes Home*. Austin: Texas UP, 1996.
- Düvell, Franck. "Transit Migration: A Blurred and Politicised Concept". *Population, Space and Place* 18 (2012): 415-27.
- García, Alejandra. "Analizan futuro de viviendas en la frontera que estorban para nuevo muro". *El Sol de México*. 18 giugno 2018: n. pag. <<https://www.elsoldemexico.com.mx/republica/dos-mil-millas/analizan-futuro-de-viviendas-en-la-frontera-que-estorban-para-nuevo-muro-1759281.html>>.
- Heyman, Josiah, and Natalia Ribas-Mateos. "Borders of Wealth and Poverty: Ideas Stimulated by Comparing the Mediterranean and US-Mexico Borders". *Archivio antropologico mediterraneo*. 31 dic. 2019: n. pag. <<http://journals.openedition.org/aam/2019>>.
- Liberti, Stefano. *A sud di Lampedusa: Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*. Roma: Minimum Fax, 2011.
- Magaña, Rocío. "Rastros en el desierto: La muerte de migrantes y el rastreo de cuerpos en la frontera Arizona-Sonora". *El Río Bravo Mediterráneo: Las regiones fronterizas en la época de la globalización*. A cura di Natalia Ribas-Mateo. Barcelona: Edicions Bellaterra, 2011: 545-58.
- "The Mediterranean". *Missing Migrants Project*. 2023: n. pag. <<https://missingmigrants.iom.int/mediterranean>>.
- Mezzadra, Sandro, and Brett Neilson. *Border as Method; or, The Multiplication of Labor*. Durham: Duke UP, 2013.
- "Migrant Deaths and Disappearances". *Migration Data Portal*. 2022: n. pag. <<https://www.migrationdataportal.org/themes/migrant-deaths-and-disappearances#data-sources>>.
- Nyberg Sørensen, Ninna. *Mediterranean Transit Migration*. Copenhagen: Danish Institute For International Studies, 2006.

- Petti, Alessandro. *Arcipelaghi e enclave: Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*. Milano: Bruno Mondadori, 2007.
- Ribas-Mateos, Natalia, a cura di. *El Río Bravo Mediterráneo: Las regiones fronterizas en la época de la globalización*. Barcelona: Edicions Bellaterra, 2011.
- , “The Mediterranean Rio Grande/Río Bravo: Envisioning Global Borders”. *Focus on International Migration* 2 (2015): 1-30.
- Sadik, Giray and Ceren Kaya. “The Role of Surveillance Technologies in the Securitization of EU Migration Policies and Border Management.” *Uluslararası İlişkiler* 68 (2020): 145-160.
- “Southwest Border Deaths by Fiscal Year: (FY 1998-FY 2019)”. *US Border Patrol Statistics*. 2020: n. pag. <<https://www.cbp.gov/document/stats/us-border-patrol-fiscal-year-southwest-border-sector-deaths-fy-1998-fy-2019>>.
- Squire, Vicky. “Governing Migration through Death in Europe and the US: Identification, Burial and the Crisis of Modern Humanism”. *European Journal of International Relations* 23 (2017): 513-32.
- Vila, Pablo. *Crossing Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the US-Mexico Frontier*. Austin: Texas UP, 2000.
- Zaccaria, Paola, e Lorena Carbonara. “La svolta TransMediterrAtlantica del pensiero critico dei confini del progetto: S/murare il Mediterraneo”. *RSAJournal: Rivista di Studi Americani* 33 (2022): 129-43.